I SOLITI PROTESTANTI. Vedremo se la selva di stroncature raccolte dal Pontefice sulla stampa anglosassone spaventeranno le masse di acquirenti vogliose di certezze ultramondane. Per ora i pensieri (o pensierini?) del Papa sbaragliano la concorrenza, staccando alla grande i diretti inseguitori Umberto Eco e Susanna Tamaro. Per il resto, classifica fotocopia rispetto alla settimana scorsa, se si esclude l'avvicendamento tra Antonio Di Pietro e Giorgio Bocca: il castigamatti della giustizia italiana cede il posto al fustigatore dell'opinione pubblica. Subito sotto insiste il Peter Hoeg de «Il senso di Smilla per la neve».

Libri

E vediamo allora la nostra classifica

Giovanni Paolo II	**Varcare la soglia della speranza**	*Mondadori*
Umberto Eco	**L'isola del giorno prima**	*Bompiani lire 32 000*
Susanna Tamaro	**Va' dove ti porta il cuore**	*B&C, lire 20 000*
Gabriel Garcia Marquez	**Dell'amore...**	*Mondadori, lire 25 000*
Giorgio Bocca	**Il sottosopra**	*Mondadori, lire 30 000*

CROCIERE MEDUSA. Chi volesse approfondire il tema al centro del nuovo romanzo di Umberto Eco può contare su un voluminoso regesto del naufragio letterario nei secoli e nelle culture. Il titolo, icastico, è **«Naufragi»**. Storia di un'avventurosa metafora e lo ha curato Mariella Di Majo (Guerini e Associati, p. 306, lire 48.000) e raccoglie un'ampia messe di saggi dai naufragi classici di Omero e Shakespeare, al Settecento più avventuroso di Defoe, all'Ottocento romantico di Conrad, Poe e Verne. Saggi, tra gli altri, di Yves Hersant e Antoine Compagnon, Giuliano Soria, Paolo Bertinetti e Beniamino Placido.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Come agisce un «serial killer»

Quello che contraddistingue il «mostro» è il gusto che prova nell'inscenare oltre che nell'eseguire i delitti

MARISA CARAMELLA

Ne *Il padrino* Mario Puzo inventa una serie di personaggi mafiosi, dal freddo e sofisticato Tom Hagen al surriscaldato Santino Corleone sulla cui coscienza pesano decine o centinaia di cadaveri, senza per questo definirli serial killer. Ma ne introduce uno, gigante fedele e implacabile, cui il clan mafioso ricorre per l'esecuzione di sentenze particolarmente cruente, che presenta proprio le caratteristiche dei «mostri» della cronaca. E della letteratura. Quello che distingue il gigante dal resto della cricca di assassini plurimi, è il gusto che prova nell'inscenare, oltre che nell'eseguire il delitto. Le cronache della guerra del Golfo, della Bosnia o del Vietnam, raccontano di migliaia di iracheni sepolti vivi in trincee, di stupri ed esecuzioni di massa, di civili massacrati dando fuoco a interi villaggi.

Tutti crimini multipli perpetrati da anonime truppe: ma quando è l'individuo William Calley, a trucidare i trecento abitanti di Mi Lai, il suo diventa il gesto teatrale di un «mostro». La crudeltà del comportamento umano collettivo, o politico, può stupire e inorridire, ma non è in discussione; viene ritenuta deprecabile, ma «naturale». Chi invece repelle ed attrae, chi viene demonizzato o glorificato, è, nelle cronache e nella fiction, immancabilmente l'individuo che per «esprimersi» sceglie l'omicidio plurimo gratuito, dando libero sfogo in circostanze di «normalità» allo stesso istinto bestiale che si rivela di solito in assenza di controllo sociale: l'individuo, cioé, che tradisce nel proprio comportamento, non una momentanea o continuata perdita di controllo, ma una determinazione implacabile a portare a termine imprese criminose per puro piacere. E che quindi prova il bisogno di ricercare questo piacere nel modo più raffinato possibile, di prolungarlo, di fissarlo nella memoria, propria e altrui, mediante una serie di segni riconoscibili, una vera e propria espressione «artistica», e come tale firmata. Di solito il piacere è sessuale: quasi tutti i serial killer sono maschi, e in gran parte omosessuali. Quando è una donna a uccidere in serie, il piacere è procurato dalla vendetta, o dal possesso di denaro e oggetti preziosi.

Questo il quadro sommario che si ricava dalla lettura di una quantità di saggi che hanno come oggetto di indagine il comportamento degli assassini seriali, protagonisti della cronaca nera Usa a partire dagli anni Settanta. Autori di questi libri sono psichiatri, psicologhi, studiosi del comportamento, le cui credenziali conferiscono ai risultati delle ricerche un connotato di scientificità molto attraente; oppure profani, giornalisti, letterati, amici, parenti che hanno avuto la ventura di sfiorare il mostro, o viere gomito a gomito con lui, e di studiarne il comportamento. Si va dalle indagini professionali compiute dallo psicologo J.A. Apsche e dal pubblico ministero David Heilbronner – rispettivamente sul mostro di Philadelphia Gary Heidnik, detto «il Vescovo», e sulla «mostra» di Louisville Virginia McGinnis, soprannominata «the Ice Lady» – ai memoriali di Ann Rule e Lionel Dahmer – rispettivamente amica del «killer più affascinante della storia d'America» Ted Bundy, e padre del «cannibale di Milwaukee» Jeffrey Dahmer.

Il lungo elenco di letteratura in materia compare, con relativa esposizione del contenuto di ciascun testo, sulle pagine di un periodico, la *New York Review of Books* (24 marzo 1994), esente da ogni sospetto di sensazionalismo, ed è commentato da una scrittrice molto attenta ai fenomeni di devianza sociale e altrettanto irreprensibile, Joyce Carol Oates. Questo per sottolineare come il fenomeno, nel paese che detiene il record degli assassini seriali (gli Usa contano il cinque per cento della popolazione mondiale e il settantacinque per cento dei serial killer) non venga assolutamente considerato materia di folklore, ma studiato come espressione di un particolare disagio, collettivo e individuale.

Il lungo articolo in cui la Oates riferisce ipotesi e opinioni, testimonianze e dichiarazione di esperti e profani, non porterebbe, ahimé, acqua al mulino degli «innocentisti», nel caso del neocondannato mostro di Firenze. I quadri dipinti in carcere da Pacciani – quelle tele naif portate in aula dall'accusa come indizio dell'anormalità dell'imputato, e su cui si è ampiamente esercitata l'ironia dei cronisti – non lascerebbero spazio a dubbi, se a valutarne il peso fosse Brian Masters, letterato inglese autore di *Killing for Company*, uno studio su Dennis Nilsen, a sua volta autore di sedici omicidi a sfondo sessuale: e anche di una serie di poesie dedicate ai ragazzi da lui drogati, strangolati e fatti oggetto di pratiche onanistiche post mortem, nonché di una quantità di schizzi e disegni macabro-romantici e di fotografie realistiche che ritraggono la scena del delitto e i cadaveri accuratamente ripuliti e truccati. Secondo Masters, l'assassino seriale tenta, tramite rituali totemici, o vere e proprie espressioni artistiche, di affermare l'unicità della propria ispirazione non diversamente da quanto fa il poeta o il pittore quando traforma un'ossessione in opera d'arte.

A confermare questa ipotesi, contribuiscono le imprese degli altri assassini seriali ritratti o analizzati negli altri libri elencati dalla Oates: dalla collezione di teschi dipinti o di resti surgelati di Dahmer, all'accurata ricomposizione dei cadaveri e delle vesti delle vittime inscenate dal «Babysitter» di Oakland County, Michigan, rimasto sconosciuto; dalla collana di capezzoli femminili esibita in camera da letto da Ed Gain – il killer che ha ispirato *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris – alle centinaia di ritratti comico-grotteschi del proprio alter ego assassino eseguiti in carcere da John Wayne Gacy, di recente giustiziato tra il tripudio della folla che assediava il carcere. E simile a quello dell'artista X è anche il comportamento del serial killer nei confronti del pubblico. Quando viene «scoperto», alla negazione autodifensiva delle proprie imprese si sostituisce un esibizionismo sfrenato, senza dubbio incoraggiato dalla reazione dell'opinione pubblica e dei media.

Molto diversa l'impostazione dello studio effettuato su un campione di assassini seriali da Joel Norris, psicobiologo. In *Serial Killers*, una pietra miliare della letteratura del genere, Norris sostiene che le cause del comportamento psicotico di questi individui vanno ricercate negli abusi e sevizie di cui sono stati vittima nell'infanzia. Il danno subito, sia esso di carattere fisico o psicologico, è irreversibile, e li spinge a rappresentare ripetutamente, all'infinito, la scena di orrore vissuta e introiettata, traendone un piacere orgasmico. Impossibile fermarli o curarli, per questo esercitano nella fantasia collettiva il potere di attrazione-repulsione tipico delle pratiche magiche, o degli incubi. Solo che la loro natura è assolutamente reale, concreta, anzi, per Norris, determinata da fattori psico-biologici innegabili e irreversibili.

L'analisi e le conclusioni di Norris, però, non si adattano ad alcuni tra i serial killer più famosi della storia: Ted Bundy, Jeffrey Dahmer e Dennis Nilseny, per esempio, hanno avuto un'infanzia normale in un ambiente sociale di buon livello. E proprio due di questi assassini «anomali», infatti, sono oggetto di perplessi, angosciati memoriali scritti da persone loro vicine: Ted Bundy, il classico americano «vincente», laureato a pieni voti, corteggiatissimo dalle donne, destinato a una brillante carriera politica nel partito repubblicano (per fortuna!), esce dalle pagine dell'amica Ann Rule (*The Stranger Beside Me*) come l'epitome dell'angelo-demonio, eroe-mostro, oggetto fino all'ultimo del culto sfrenato di fan di sesso femminile, e dell'odio persecutorio di altrettante donne; Jeffrey Dahlmer, nel resoconto sofferto, problematico, sincero fino al masochismo, del padre Lionel (*A Father's Story*), non sembra molto diverso dai tanti ragazzini torturatori di animali e svogliati a scuola che popolerebbero il mondo di serial killer, se seguissero lo stesso sviluppo del «cannibale di Milwaukee».

È proprio questa natura indefinibile, indecifrabile, inafferrabile come quella degli incubi, difficile da imprigionare in uno schema, a fare del serial killer l'antieroe ideale della fiction americana, e non solo dagli anni Settanta in poi. Ossessionata fin dalle origini dal Male in agguato nella foresta reale e simbolica che circonda l'insediamento precario di una civiltà «nuova», la letteratura americana ha inventato, prima ancora di ritrarlo ossessivamente, il mostro-sintesi delle contraddizioni libertà/paura, fantasia/realtà, democrazia/controllo, che percorrono dalle origini a oggi la storia e la civiltà Usa.

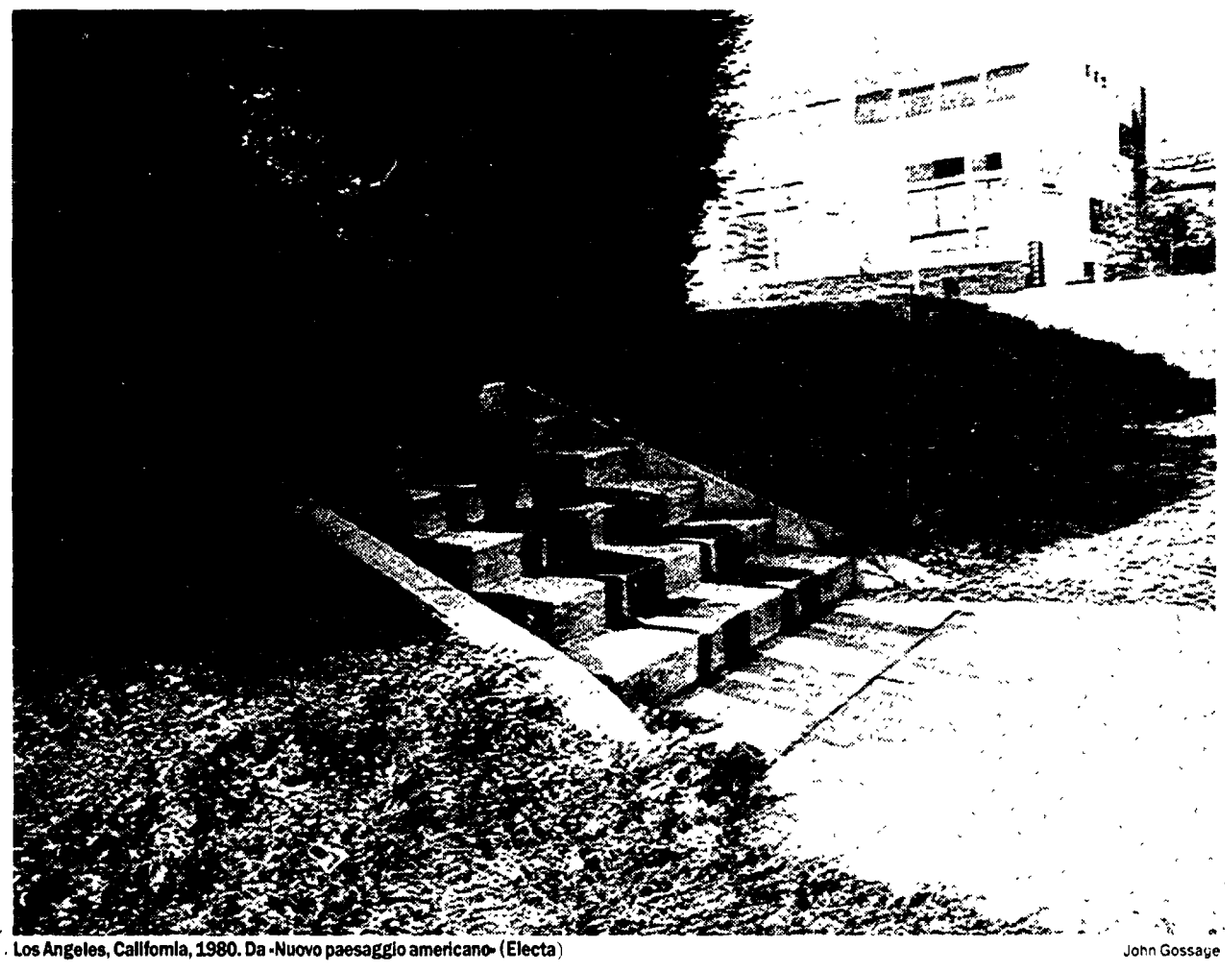
Sono personificazioni dell'ossessione nazionale l'infermiera di *Misery* di Stephen King, che uccide per continuare a sognare il sogno americano; l'*American Psycho* di Bret Ellis, estrema rappresentazione delle contraddizioni del capitale; Annibale il Cannibale, eroe in definitiva positivo, che viene semplicemente esportato in America Latina come una scatoletta scaduta o un uovo guasto, nel finale ambiguo e sconcertante di Thomas Harris.

Trasferire tutti gli elementi che si ricavano dalla lettura dei testi suggeriti dalla Oates nella ridente campagna di Mercatale per cercare di decifrare la seppur rozza maschera di Pacciani non è cosa facile: la rete protettiva che ha origine nell'amore di privacy della società anglosassone e permette a Ed Gacy di ammassare decine di cadaveri nel seminterrato senza che il postino si insospettisca, si traduce, nella società cattolica e contadina del Chianti, in una rete pettegola che imprigiona e frantuma il mostro invece di nasconderlo per poi rivelarlo in tutto il suo splendore.

Qualunque scrittore nostrano volesse ripetere i fasti di Stephen King o di Thomas Harris, farebbe meglio a scegliere come protagonista del suo romanzo Luigi Chiatti, il ragazzo di Foligno autore di due «soli» omicidi: presenta tutte le caratteristiche e attraversa tutte le «fasi» di comportamento elencate da Joel Norris nel suo ritratto del serial killer esemplare, compresa quella finale, che si può sintetizzare in un «Prendetemi, da solo non riesco a fermarmi».

Lionel Dahmer: vi racconto mio figlio assassino a Milwaukee

Si erano viste autobiografie di assassini - in Francia c'è addirittura una casa editrice che si dedica solo al racconto di casi umani di grandi delinquenti dalla viva voce dei protagonisti - ma non si era mai vista l'autobiografia del padre di un assassino. In questo caso si tratta del padre di Jeffrey Dahmer, *il mostro di Milwaukee*, che per chi non se lo ricordasse è anche la allegra città dei telefilm «Happy days», quelli con Fonzie e Rickie Cunningam. La storia della adolescenza del «mostro dei mostri», quello che più, negli ultimi anni, assieme forse solo al cannibale di Rostov, ha colpito l'immaginario collettivo con la sua storia di teschi in formalina e cadaveri fatti a pezzi in frigo, è raccontata dal padre Lionel Dahmer in un libro uscito lo scorso anno negli Stati Uniti e appena pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer, «Mio figlio, l'assassino. Il mostro di Milwaukee» (p. 182, lire 24.900).



Los Angeles, California, 1980. Da «Nuovo paesaggio americano» (Electa) John Gossage

Felice di uccidervi

CORSIVO

Un ponte levatoio sulla «rocca» California

ERMANNO BENCIVENGA

L'altro giorno mia figlia non ha fatto l'ora di inglese, a scuola. C'era un'assemblea: i due professori hanno dibattuto la Proposizione 187, che intende lasciare gli immigrati abusivi (nella stragrande maggioranza messicani) senza assistenza medica, senza scuole per i propri figli e senza servizi sociali. Che anzi intende trasformare insegnanti e infermieri in agenti del governo: se sospettano che bambini o malati siano privi di visto, devono immediatamente informarne le autorità. La proposizione andrà al voto domani e i sondaggi la danno vincente. Il governatore, in gravi difficoltà per la crisi economica, ci sta giocando sopra buona parte della campagna. Se passa sarà una grande novità, una delle tante nate in California, una di quelle che chiariscono meglio come «nuovo» non sia automaticamente un giudizio di valore positivo.

> Domani si vota sulla Proposizione che priva gli immigrati abusivi dei servizi sociali, della scuola e della assistenza medica

Il professore che parlava a favore non ha gridato con la bava alla bocca che è ora di finirla, che tre miliardi di dollari di tasse all'anno sono inghiottiti da questo buco senza fondo, da questi ospiti indesiderati, e che come conseguenza noi tutti figli legittimi siamo costretti a privarci del necessario. Ha invece sapientemente detto quanto segue: non è giusto nei confronti dei messicani che hanno presentato regolare domanda di visto, hanno atteso per anni, hanno fatto code e superato esami, non è giusto dunque che questi altri immigrati, senza prendersi alcun disturbo, ricevano esattamente gli stessi benefici. Carino, vero? Un esempio elementare quanto istruttivo (e quindi molto appropriato in una scuola) di come mettere i poveri contro i più poveri. Talvolta la mossa funziona in modo diretto e brutale: durante la rivolta di Los Angeles di due anni fa, le forze dell'ordine isolarono completamente la zona più disgraziata della città e la lasciarono a se stessa. Così i neri se la presero con i coreani e Beverly Hills se la cavò senza un graffio. Talvolta invece il funzionamento è più sottile: i bianchi che voteranno per la 187 potranno raccontarsi, se proprio ne hanno bisogno, che lo fanno per motivi di giustizia ed equità.

C'era poi il professore che parlava contro, e da lui ci si aspettava che esprimesse tutta la sua indignazione per la perdita di umanità, per l'atroce egoismo, per il tradimento del destino stesso degli Stati Uniti contenuto in questa proposta. In partenza, sembrava che lo avrebbe fatto: ha cominciato parlando delle terribili condizioni in cui lavorano i clandestini, alle prese con compiti con cui nessun americano vorrebbe aver a che fare. Bisogna migliorare queste condizioni, ha continuato: migliorarle in modo tale che anche gli americani possano svolgere gli stessi compiti e così dei messicani (abusivi e non) si possa fare a meno. La chiusa è deprimente, ma preziosa: illustra come oggi non si faccia altro, nella politica «progressista» occidentale, che andare «al centro». Verso chi vota, chi è rappresentato in parlamento, chi è nato dalla parte giusta della storia.

Il tema politico del nostro tempo è ben visibile sull'autostrada che lascia San Diego in direzione nord. Nei segnali che mettono in guardia da improvvisi (e illegittimi) pedoni, nei posti di blocco che fermano ogni portatore di pelle olivastra e capelli corvini. Ed è chiarissimo, su questa autostrada, che cosa voglia dire nel nostro tempo stare a sinistra, quali interessi debba sostenere un movimento progressista degno di questo nome. Ma sono interessi che non ti fanno eleggere; appartengono a gente che non esiste. Così i progressisti vanno al centro e cercano di convincerlo a dare una proroga ai clandestini mentre si fa quattro risate, perché la cosa è patetica, e questa rincorsa alla ragionevolezza finirà nel modo più ragionevole: se si tratta di difendere privilegi, i conservatori sapranno farlo molto meglio. In un mondo segnato da confini fatali, al di là dei quali dominano il massacro e la fame, la scelta decisiva è pro o contro quei confini. Se si è pro, non mancano gli strumenti per tacitarsi la coscienza: ci sono doppiopetti e toni suadenti, legalismi e argomentazioni finto-umanitarie. E sotto tutto questo, per essere chiari, c'è la realtà di un ponte levatoio alzato.